

**GIOVEDÌ
7
SETTEMBRE
1972**

LOTTA CONTINUA

Lire 50



L'ordine è tornato a Monaco

La cronaca del massacro

leri, l'azione dei militanti di « Settembre Nero » ha portato la verità brutale della guerra nel cuore di una falsa e costosa « festa di pace ». L'emozione e l'attenzione di tutti si è rivolta ancora, dalla palazzina del villaggio olimpico di Monaco, al Medio Oriente, alla tragedia di un popolo che combatte per la propria identità, per la liberazione dalla miseria e dalla servitù.

La realtà dell'imperialismo israeliano, il destino della lotta palestinese, gli intrighi delle grandi potenze e dei regimi oppressori arabi sono tornati alla mente di chiunque volesse capire, al di là delle frasi altisonanti sulla barbarie e sulla violenza indiscriminata. Ma la conclusione tragica di questa vicenda ne ha modificato radicalmente il significato. Non si è trattato più della guerra tra palestinesi e Israele, e della sua trasposizione clamorosa in terra « straniera ». La Germania, e con lei l'intera « civiltà occidentale » è scesa in campo, e ha mostrato il suo valore. Inganno, sadismo, violenza scientifica e scientifico spettacolo della violenza si sono uniti nella « risposta » che la Germania ha dato al terrorismo palestinese, uno straordinario rito officiato dai sacerdoti della morale borghese. Il mondo imperialista ha mostrato, in un tiro a segno di lusso, i suoi veri atleti, i suoi veri campioni. Il mondo imperialista ha mostrato, come gli piace dire, che « la violenza non paga ». Che non paga la violenza degli oppressi, quella del popolo palestinese, o quella disperata di Settembre Nero: perché paga infinitamente di più la violenza del napalm israeliano, dei carri Centurion di Hussein di Giorda-

nia, dei tiratori scelti di Willy Brandt.

La Germania occidentale cercava, in questa Olimpiade, la sanzione trionfale alla propria riconquistata grandezza. L'ha trovata. Per una strada inattesa, e più vicina alle tradizioni della sua classe dominante. La strada del massacro. Le migliaia di miliardi spesi per gli impianti dei giochi hanno assicurato la miglior cornice a una strage in cui — ironia del destino — palestinesi ed ebrei sono stati insieme le vittime. E dopo, fra gli applausi del mondo « civile », e le dichiarazioni compunte degli assassini autorizzati a dire di aver « compiuto il proprio dovere », l'Olimpiade ricomincia. L'ordine è tornato a Monaco. Quanto ai palestinesi, ci penserà Israele a completare l'opera.

MONACO, 6 settembre

Come avevano voluto Golda Meir e il suo governo, in armonia con una linea di condotta che ha sempre optato per il sacrificio di qualsiasi ostaggio piuttosto che per la liberazione di un solo prigioniero politico palestinese, e come aveva deciso il governo di Willy Brandt fin da poche ore dopo l'inizio della vicenda, tutti gli israeliani in mano ai fedajin di « Settembre Nero » sono stati uccisi. Insieme ad essi hanno trovato la morte cinque guerriglieri palestinesi, un poliziotto tedesco e un pilota di eli-

cottero. Un altro pilota e due poliziotti sono rimasti feriti. Gravemente feriti risultano anche altri tre fedajin, che però hanno subito le loro lesioni al momento dell'irruzione del comando palestinese nella palazzina israeliana al 31 di Connolly Strasse, nel villaggio olimpico, durante la colluttazione con gli sportivi israeliani. Gli ostaggi sono morti in parte sotto le raffiche delle armi automatiche dei « tiratori scelti » tedeschi, all'aeroporto militare di Monaco, in parte nell'esplosione di un elicottero fatto saltare dai fedajin. Quattro guerri-

glieri sono morti nelle stesse circostanze. Un quinto, riuscito in un primo tempo a fuggire e poi catturato e portato via sotto lo sguardo di testimoni, è stato assassinato a freddo dalla polizia. Sono stati i « tiratori scelti » del ministro degli interni Genscher ad aprire per primi il fuoco, rivelando, in un massacro dei più barbarici nella storia della legalità borghese, le vere intenzioni che stavano dietro alle assicurazioni di salvataggio e libera partenza date ai guerriglieri dalle più alte autorità dello stato federale e di quello bavarese.

Freddamente progettata e perpetrata nell'esclusivo interesse di una classe che non esita a divorare i propri figli quando ciò le porta forza, la strage di innocenti ostaggi e dei loro rapitori, innocenti quanto i primi e quanto sono innocenti i tre milioni di ostaggi che l'imperialismo ha abbandonato nelle grinfie del fascismo sionista, di quello feudale giordano e di quello militare e piccolo-borghese degli altri stati arabi, questa strage è pari per infamia soltanto al tradimento e all'inganno che l'hanno resa possibile e di cui si sono investiti in prima persona alcuni tra i più autorevoli « difensori della pace, della civile convivenza, della fratellanza tra gli uomini ».

Da quando era giunta alle cancellerie di Bonn, Tel Aviv e Washington la notizia dell'irruzione sulla scena di uno dei più importanti teatri-mercato del capitalismo internazionale, di alcuni disperati rappresentanti di un popolo votato alla scomparsa (e la cui assenza dai giochi « dell'uguaglianza e della fratellanza » era uno dei tanti simboli tangibili del silenzio di morte cui « fratellanza e uguaglianza » lo hanno condannato), da quel preciso momento la conclusione della vicenda era segnata.

L'operazione dei fedajin non doveva vincere. Guerriglieri e ostaggi dovevano morire. La parata capitalista doveva riprendere.

Ecco la successione degli avvenimenti.

Alle 23 scadeva l'estremo ultimatum dei guerriglieri. Un ultimatum rinviato, di fronte alla criminale intransigenza israeliana e per salvaguardare fino al limite dell'impossibile le vite degli ostaggi, di ora in ora, fin dalle 12 di mattina.

A un certo punto i guerriglieri asserragliati nella palazzina avevano nelle loro mani il ministro degli interni Genscher (e alcuni dei suoi fidi, tra cui il borgomastro di Moirac e il ministro degli interni bavarese). Avrebbero potuto prenderlo in ostaggio anche lui: una garanzia assoluta di sopravvivenza. Genscher fa parte del potere, gli atleti d'Israele, no. Ma, prima di iniziare le trattative con questo personaggio, gli avevano dato la parola che « avrebbe potuto allontanarsi libero. I guerriglieri hanno mantenuto la loro parola. Genscher è vivo. Genscher aveva giurato ai guerriglieri che avrebbero preso indenni l'aereo per i paesi arabi. Il ministro ha mentito e tradito e ha massacrato. In tutto 18 persone.

Alle 22 un camion militare arrivava davanti alla palazzina e caricava i fedajin e i loro ostaggi. Dopo duecento metri si verificava il trasbordo su due elicotteri che avrebbero dovuto portare israeliani e palestinesi all'aeroporto militare di Fuerstfeldbruck, a 50 km da Monaco, dove era in attesa un Boeing Lufthansa per il volo a Tunisi, al Cairo, o in qualsiasi capitale araba i fedajin avessero deciso. Un terzo elicottero accompagnava la spedizione.

Alle 22,30 i tre elicotteri atterrarono. Qui la versione della polizia, la quale si era assicurata l'assenza di qualsiasi testimone oculare non appartenente alle varie milizie politiche e militari dello stato, diventa contraddittoria e infarcita di menzogne. Se ne trae tuttavia un filo essenziale, dal quale non pare lecito deviare. Dal primo elicottero scendono due fedajin e il pilota e si avvicinano al Boeing. Di colpo si accende una accecante batteria di riflettori e i cosiddetti « tiratori scelti » (gli stessi impiegati per il progettato massacro del gruppo Baader-Meinhoff) aprono il fuoco all'impazzata, contro tutti. Un fedajin cade crivellato. Cade pure il pilota dell'elicottero. L'altro fedajin corre verso il secondo elicottero. Ne scendono alcuni uomini, certamente un pilota, qualche guerriglieri, forse qualche ostaggio. I fedajin rispondono al fuoco. Ma la mitraglia dei « tiratori scelti » è una grandine. Sparano a tutto, alle ombre sul suolo, agli elicotteri, a « terroristi », ostaggi, piloti tedeschi. Salta per aria anche l'elicottero con gli occupanti. A questo punto sono morti, assassinati dai poliziotti che, come pazzi, continuano ancora a sparare, quattro fedajin, tutti e nove gli ostaggi, un pilota d'elicottero, un poliziotto colpito dai guerriglieri. Altri due poliziotti sono feriti. Un guerriglieri riesce ad allontanarsi, ma viene preso poco dopo. Fuori dall'aeroporto alcune persone lo vedranno passare col viso pieno di sangue, stretto tra due agenti, in macchina. Poi udranno una raffica. Anche il quinto guerriglieri risulterà morto « nella sparatoria ».

A questo punto il crimine si veste di panico e di vigliaccheria. E' troppo grosso anche per l'istituzionale complicità della stampa-squillo (ma è un timore eccessivo: la misura sconfinata di questa complicità verrà ribadita coralmemente l'indomani). E allora gli assassini si nascondono. Hanno l'incredibile faccia tosta di far raccontare a chi, dopo l'annuncio dell'epilogo pacifico, si è sentito raggelare il sangue al suono lontano degli spari da Fuerstfeldbruck, che tutto è andato « bene »: tutti i « terroristi » uccisi, tutti gli ostaggi salvi, solo un poliziotto leggermente ferito.

E si nascondono, i più potenti papaveri dell'ordine « tedesco, dal cancelliere Brandt al ministro federale degli interni Genscher, al ministro bavarese Merk, per ben sei ore. Compiono solo alle 4,30 del mattino, Genscher e Merk, per confessare la strage. In Israele i giornali escono con la notizia della salvezza degli ostaggi. Due ore dopo i familiari in festa apprendono: tutti massacrati.

Avery Brundage, annuncia: « I giochi riprendono ». Poche ore prima aveva urlato istericamente a Genscher: « In nessun caso gli ostaggi dovranno lasciare il territorio tedesco in mano ai terroristi ». Cioè: « Ammazzateli! ».

Con i due israeliani morti nella colluttazione al momento dell'intervento dei fedajin nella palazzina del villaggio olimpico, le vittime sono 18. Tre guerriglieri palestinesi, feriti dalle coltellate con cui gli israeliani si erano difesi al momento del sequestro, sono in mano alla polizia tedesca.

A Tel Aviv, si apprende, Golda Meir, Mosè Dayan e tutta la cricca hanno appreso la notizia dell'uccisione tedesca, dalla radio, alle 6 di mattina, mentre erano riuniti. L'hanno accolta in silenzio. Pensavano: « E' andata bene anche stavolta ». « Ma non potevano dirlo: era il momento dell'inizio della marea del « dolore » e della « esecrazione ».



MONACO - ULTIM'ORA

Israele si ritira dai giochi. La Palestina no. La Palestina non può ritirarsi, perché non è mai stata presente. La Palestina non esisteva, e continua a non esistere.

LE MENZOGNE

1. - Le autorità tedesche sostengono che i primi due israeliani sono stati uccisi mentre tentavano la fuga. La verità è che sono stati uccisi mentre si opponevano ai palestinesi, dei quali tre sono stati ritrovati gravemente feriti a coltellate.
2. - Le autorità tedesche, per tre ore dopo il massacro, sostengono che gli ostaggi israeliani sono illesi. I giornali di tutto il mondo escono con questa notizia. Gli ostaggi sono tutti morti.
3. - Le autorità tedesche sostengono che l'elicottero con gli ostaggi è stato fatto saltare da un guerriglieri. La verità è che l'elicottero esplose e va in fiamme per gli spari dei « tiratori scelti ».
4. - Le autorità sostengono che lo unico guerriglieri fuggito è stato ucciso in uno scontro a fuoco. La verità è che è stato catturato ferito e ammazzato a sangue freddo dai poliziotti.

IN QUARTA PAGINA:

IL RETROTERRA POLITICO DEL TERRORISMO - UN DOCUMENTO DEL FRONTE POPOLARE DEMOCRATICO PALESTINESE.

ALCUNI "COMMENTS"

In un panorama delle reazioni al massacro non si può non dare la precedenza alla dichiarazione di Willy Brandt, cancelliere tedesco. Brandt, il quale fin dalla mattina aveva deciso con Golda Meir la « soluzione di forza », con l'implicito inevitabile sacrificio degli israeliani, ha cominciato col dire che sperava che i giochi sarebbero continuati, « se non vi sarà ulteriore spargimento di sangue ». In quel momento aveva già predisposto la macchina per ammazzare altre 16 persone. Successivamente, a strage riuscita, si è limitato ad affermare: « Non mi sento in una posizione per criticare chichchessia per quanto è avvenuto ».

Il coro di « esecrazioni » appare leggermente attenuato nei commenti arabi (Heikal: « Certe organizzazioni estremistiche sono fuori del tempo... ») e venato di quella « comprensione » che ancora appare necessaria ai tiranni parafascisti e filo-imperialisti arabi per conservare una facciata pro-fedajin di fronte alle proprie masse inquiete. In questo contesto, l'ipotesi di un Heikal, che lavora per la CIA ed è l'intrigante principe nel genocidio dei palestinesi, appare ben più raffinata di quella dei suoi amici occidentali.

Su una linea più favorevole all'azione dei fedajin, che vengono definiti

« martiri », la Siria con radio Damasco. Vista la posizione del governo militare di Assad, preoccupato da una base popolare che il precedente regime della sinistra del Baath aveva contribuito a politicizzare, e condizionato dal legame con la Russia, che in questi tempi è tornata localmente a lanciare fedajin contro i terroristi occupati per riguadagnare uno spazio dopo la cacciata dall'Egitto, anche questa presa di posizione ha il chiaro carattere della strumentalizzazione.

Venendo all'Italia, le linee non si diversificano sostanzialmente. DC e MSI si tengono debitamente vicini, attraverso « Il Popolo » e il senatore Nencioni: più generico « Il Popolo » sui temi del « terrorismo » e della « violenza », più specifico il fascista che si ricollega a « marxismo », « Feltrinelli », « complotti internazionali di cui Roma è il punto di partenza », « necessità di « energia » all'estero, « potenziamento della sicurezza all'interno ».

L'antica posizione filoisraeliana del PSI si manifesta in un isterico e indiscriminato attacco a tutta la resistenza palestinese, ai governi arabi e agli stessi governi europei rimproverati di eccessiva tolleranza: « Per troppo tempo il razzistico senso di superiorità europeo ed occidentale si è espresso verso il mondo arabo sotto forma di

tolleranza, badando soprattutto al petrolio. E' un atteggiamento che l'Europa, e l'Italia, devono abbandonare: richiamando i governi arabi alla loro responsabilità, visto che i quartieri generali terroristici sorgono nelle capitali arabe ». Così conclude l'Avanti, tristemente allineato a Golda Meir e ai fascisti del Giornale d'Italia.

Nelle scontate prese di posizione dei vertici del PCI, quello che colpisce è che la loro indiscriminata ritorsione dell'esecrazione borghese, con lo spasmodico desiderio di copertura a destra che rivela, eccede di gran lunga, le posizioni del « democratici » in genere.

Tra i quali citiamo Giorgio Bocca sul Giorno: « Certo che una vicenda come questa non può essere liquidata con i lamenti per Olimpia profanata e con la condanna a senso unico del crimine. La sola cosa che possiamo dire onestamente è questa: nel Medio Oriente c'è una guerra feroce, crudele, di cui anche noi europei siamo in notevole parte responsabili. Oggi un episodio di questa guerra si è trasportato qui, nel cuore dell'Europa ricca, dentro la nostra bella festa pacifista, sportiva e consumistica. Prendiamone atto con dolore per le vittime, ma senza far finta di scoprire oggi che fra israeliani e arabi la lotta è senza pietà ».

Chi gettò il fascista nel pozzo

Abbiamo visto, nella precedente cronologia come i risultati della controinchiesta sulla morte di Calzolari, apparsi su « Strage di stato » e successivamente ripresi dalla stampa rivoluzionaria e in parte da quella borghese, abbia costretto la magistratura ad aprire un'inchiesta ufficiale.

21 gennaio 1971 - Dopo aver tenuto gli atti nel cassetto per un anno senza esperire indagini di alcun tipo, il sostituto procuratore della Repubblica Salvatore Pallara chiede l'archiviazione:

« Poiché non ricorrono ipotesi di reato nel decesso del Calzolari conseguito ad asfissia di annegamento per essere egli, secondo la ricostruzione che le risultanze in atti consentono, accidentalmente caduto in un pozzo avente parapetto non inferiore ad un metro, nel tentativo di aiutare a risalirne il suo cane, precedentemente precipitato nel pozzo stesso ».

17 febbraio 1971 - La storia di un setter da caccia che cade in un pozzo con un parapetto di 1 metro su scivola, oltre all'ilarità generale, anche alcune perplessità in un altro magistrato dell'ufficio istruttorio, il dottor Aldo Vittozzi, il quale decide di avocare a sé gli atti dell'inchiesta con la seguente motivazione:

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI ROMA UFFICIO D'ISTRUZIONE SEZIONE XXIV

Letti gli atti relativi alla morte di Calzolari Armando, nato a Genova il 12-3-1930, letta la richiesta del P.M. per la declaratoria di non doversi promuovere l'azione penale;

ritenuto che la richiesta non può essere accolta in quanto gli accertamenti del P.M. sono carenti:

a) per non essere stata sentita a verbale la moglie dello scomparso, pur avendo espresso l'ipotesi di una azione delittuosa in danno del marito prima ancora del ritrovamento del cadavere (cfr. volume « Strage di stato »);

b) per non essersi accertate le circostanze essenziali relative alla ubicazione del pozzo rispetto alla verosimile direzione del percorso del Calzolari ed alla esistenza o meno di appigli all'interno del medesimo atti a consentire una risalita;

c) per esserci contrasti da chiarire nella circostanza essenziale, dell'essere o meno recintato il fondo dov'è sito il pozzo, nonché affermazioni immotivate e apparentemente inspiegabili degli stessi verbalizzanti (n.d.r.: cioè dei carabinieri) in ordine al percorso del Calzolari;

visto l'art. 74 III c. C.C.P.

ORDINA

che per il fatto sopra indicato si proceda con istruzione formale a carico di ignoti per l'eventuale reato di omicidio (art. 575 C.P.).

Firmato:

Il Giudice Istruttore
dott. Aldo Vittozzi

31 marzo 1971 - Il dott. Vittozzi interroga (n.d.r.: per rogatoria giacché la donna con la scusa di una malattia non si presenta) la moglie di Calzolari.

1) D. - E' vero che l'auto del Calzolari fu cercata nei paraggi della sua abitazione tra il giorno della scomparsa, 25 dicembre, e quello in cui fu ritrovata, 28 dicembre, a 200 metri circa dal portone di casa?

(N.d.r.: Il magistrato si riferisce alla prima deposizione della donna la quale, subito dopo la scomparsa del marito, aveva cercato l'auto, assistita da « alcuni amici », senza trovarla. La donna aveva escluso che potesse esserle sfuggita sottolineando che aveva guardato in particolare nel posteggio di via Serafini dove, tre giorni dopo, fu ritrovata dai carabinieri).

2) D. - A quale movente politico si riferisce la teste quando ne ha parlato in sede di denuncia della suddetta scomparsa alla stazione C.C. di Bravetta - Roma e perché dava per scontata l'ipotesi delittuosa fin da allora, come dimostra l'accento al movente?

3) D. - Chi erano gli amici del Calzolari che egualmente parlarono del predetto movente?

4) D. - E' vero che la teste disse al cap. Vitale del Nucleo Investigativo C.C. di Roma che Calzolari era solito attraversare il fondo di proprietà Marinese? (N.d.r.: Dove fu ritrovato il cadavere).

(N.d.r.: Si tratta di una circostanza molto importante. Nel rapporto informativo dei carabinieri della Stazione di Forte Bravetta, il 31-12-1969, si legge: « Nella supposizione che lo sventurato fosse deceduto da malesere, veniva chiesto e ottenuto da quest'Arma l'intervento dei militari

del centro cinofili di Roma, i quali con i cani lupo procedevano ad ispezionare nella mattinata del giorno 29 corrente una estensione di circa 30 ettari di terreno molto accidentato. Anche queste ricerche condotte con la massima scrupolosità hanno dato esito negativo ».

Da questo si deducono tre ipotesi possibili:

a) la moglie del Calzolari non ha dato ai carabinieri alcuna indicazione sul tragitto normalmente fatto dal marito nelle sue passeggiate;

b) i carabinieri pur avendo avuto le indicazioni non le hanno tenute in alcun conto;

c) Calzolari il 28 dicembre nel pozzo ancora non c'era. Questa terza ipotesi è quella che meglio si concilia con le conclusioni dei periti, i quali hanno escluso che la morte risalisce a oltre 30 giorni dalla scomparsa. C'è, in definitiva, una settimana di differenza).

5) D. - Perché, nella citata deposizione del 13-1-1971, la teste si dichiarò certa della morte accidentale del Calzolari escludendo responsabilità di terzi in contrasto con le sue precedenti dichiarazioni?

25 maggio 1971 - Due mesi dopo la donna così risponde alle domande del magistrato:

1) A.D.R. - L'auto venne cercata nei pressi di villa Doria Pamphili poiché sembrava inutile cercare l'auto-vettura a piccola distanza dall'abitazione. Per questo in un primo momento non fu ritrovata.

2) A.D.R. - Non fui io a riferirmi a moventi politici, furono i suoi amici, al fine di invogliare la polizia ad estendere le indagini.

3) A.D.R. - Gli amici erano suoi compagni di fede. Ricordo un nome: dott. Martelletti del ministero dell'Agricoltura, via Colli della Farnesina, 174 - Roma.

4) A.D.R. - Penso di aver detto al cap. C.C. Vitale che mio marito era solito attraversare il fondo Marinese.

5) A.D.R. - Ero e sono certa dell'accidentalità della morte di mio marito, tanto per l'ora in cui l'orologio al polso di mio marito fu trovato fermo (n.d.r.: le 8,43, cioè 45 minuti dopo che Calzolari era uscito di casa); indi perché non vi erano motivi per riferire ad altra causa il fatto. Mio fratello inoltre è medico e cacciatore e quindi in condizione di poter stabilire esattamente la successione degli avvenimenti; egli ha concluso dicendo che mio marito era deceduto per congestione da freddo.

Come si vede, un cumulo di incredibili contraddizioni, di ripensamenti e di amnesie. La signora Maria Piana Romano, vedova Calzolari, ha avuto evidentemente qualche fondato motivo per modificare il proprio iniziale giudizio sulla morte del marito. Forse l'assegno di 200.000 lire mensili che le viene regolarmente versato in quel di Mombarzone, in provincia di Alessandria, dall'industria dell'automobile Bertone il quale — da quando ha letto su « Strage di stato » che la donna sospettava « un industriale del nord » come responsabile della morte del marito — si è improvvisamente scoperta una vocazione filantropica.

Il dott. Vittozzi, comunque, non si scoraggia e prosegue nella sua inchiesta. Abbiamo già pubblicato ieri alcuni stralci degli atti istruttori che dimostrano come stesse lentamente emergendo, da alcune deposizioni e dalle perizie medico-legali, il quadro esatto di quest'ennesimo assassinio fascista; oggi citiamo in sintesi altre acquisizioni del magistrato:

1) (Da una lettera scritta dalla madre del Calzolari l'11 giugno 1971 al dott. De Lillo, il magistrato che conduce l'istruttoria sul « golpe » di Junio Valerio Borghese):

(...) Armando proveniva da Parma dove aveva lavorato come rappresentante della Ditta Voxa di Novi Ligure e non ho mai saputo perché lasciò quel posto. Quando mi giunse il suo indirizzo da Roma nello stesso mese andai a trovarlo in via dei Baglioni 19 e seppi che lavorava per un ebreo tedesco che ebbi anche occasione di conoscere: un certo Junghanns del quale le accludo il relativo biglietto da visita. Come mai nessuno ha parlato di questa attività durata quasi due anni?

Leggendo il libro « La strage di stato » trovo a pag. 15 lo stesso cognome tedesco... forse si tratterà di omonimia ma mi sento in dovere di segnalare ogni cosa (...).

(N.d.r.: Quanto fatto rilevare dalla madre di Calzolari al giudice De Lillo è estremamente importante. Il richiamo a « Strage di stato » si riferisce al nome citato nel libro, dell'industria tedesca che produce i « timers » usati per la strage di piazza Fontana, che sono appunto marca « Dhiel Junghanns »).

2) (Dalla testimonianza del fascista Celso Martelletti, intimo di Calzolari, che aveva collaborato con la moglie alle ricerche nei giorni successivi alla scomparsa):

« (...) La mia principale ipotesi, a parte quella del delitto politico a cui la moglie rimase attaccata a lungo dopo la scomparsa, fu quella che il Calzolari si fosse recato a Lisbona nel quadro dell'operazione di trasferimento delle navi dalla Francia ad Israele. Il compito di Calzolari poteva essere quello di svolgere le mansioni di ufficiale di rotta (...).

(N.d.r.: Allude al trafugamento delle motovedette francesi operato dai servizi segreti israeliani; il che conferma i contatti, già emersi in altre occasioni, tra fascisti italiani e Israele. Vedi la recente pubblicazione in esclusiva, su « Lo Specchio » del rapporto segreto israeliano sull'attività dei palestinesi in Italia).

3) « Già ai primi di gennaio del 1970, prima cioè del ritrovamento del corpo di Calzolari, io dissi ad alcuni giornalisti (...) che la sparizione non poteva essere dovuta se non ad azione dei suoi stessi camerati del Fronte Nazionale di Valerio Borghese. Ciò in quanto io avevo assistito al litigio fra Calzolari e gli altri del Fronte circa la strage di Milano del 12 dicembre 1969.

In questa occasione Calzolari rinfacciava ai suoi amici di essere « degli assassini » perché secondo lui non era quello, cioè la strage, il programma stabilito. Ci fu anche un accenno di rissa. Ricordo che il comandante Borghese e il comandante Bianchini gli intimavano di stare zitto e al suo posto (...).

E' vero che io a chiusura delle mie dichiarazioni al giornalista Carlo Gregoretti dell'Espresso, dissi che avevo paura di fare la fine di Calzolari pregandolo quindi di non divulgare quello che gli avevo detto, cosa che fece. Ero infatti convinto, sin da un mese prima del ritrovamento del corpo, che il Calzolari fosse stato ucciso da quelli del « Fronte » in seguito alla minaccia da lui formulata in occasione del litigio di rendere pubblica la

verità sulla strage attraverso i giornali ».

Questa deposizione è di Evelino Loi, il sardo disoccupato, già noto alle cronache della strage di stato. A parte le varie ambiguità del personaggio — un ex magazzino fascista, già confidente della polizia — va rilevata la circostanza che i vari giornalisti da lui citati e ascoltati dal dott. Vittozzi hanno tutti confermato al magistrato che il Loi rilasciò le dichiarazioni molto prima della scoperta del corpo di Calzolari.

La deposizione del Loi è del dicembre 1971. Il dott. Vittozzi continua a lavorare; cita vari testi i quali con una scusa o un'altra non si presentano (ad esempio il brigadiere dei C.C. Cianci che firmò il primo rapporto informativo sulla scomparsa è stato trasferito e benché citato, non si presenta a testimoniare); acquisisce altri documenti (che ci riserviamo di pubblicare in seguito).

Gennaio 1971 - E' stata fissata la data del processo Valpreda al 13 febbraio prossimo.

Sul settimanale fascista « Lo Specchio » il giornalista Franco Salomone — il quale è anche redattore giudiziario del quotidiano « Il Tempo » — denuncia in un lungo articolo la « montatura che le sinistre, con l'ausilio di un magistrato contestatore, si preparano ad imbastire sul caso Calzolari ».

Il Salomone, che è intimo amico e confidente del famigerato Vittorino Occorsio, dimostra una eccezionale conoscenza degli atti dell'istruttoria condotta dal dott. Vittozzi.

L'articolo del settimanale fascista è il primo di una serie di articoli che si è cominciato a pubblicare con un procedimento per omicidio premeditato, sia pure contro ignoti, la difesa di Pietro Valpreda avrebbe un'altra grossa carta da giocare in sede di processo. Il capo dell'ufficio Istruzione del tribunale di Roma, dott. Gallucci, toglie l'istruttoria al dott. Vittozzi e la avoca a sé.

4 settembre 1972 - Il caso Calzolari viene definitivamente archiviato come « incidente ».

Nel carcere di Chiavari il fascista spione Mezzani

GENOVA, 5 settembre

Mezzani, fascista, spia, provocatore, assassino, sarà trasferito alle carceri di Chiavari.

Non può stare certo tranquillo in galera uno come lui, uno che si « guadagnava la vita » mandando la gente in galera, costruendo trappole e provocazioni.

Quali « lavori » ha fatto Mezzani? E chi è? Mezzani è un fascista, iscritto probabilmente al MSI, le sue attività cominciano col movimento studentesco. Va a offrire i suoi servizi alla squadra politica e il dottor Catalano li accetta prontamente. Vestito da compagno, il suo compito è quello di partecipare alle assemblee, e riferire poi chi ha parlato e che cosa ha detto.

Ma oltre a questo dovrebbe cercare di « incastrare » qualcuno. E' in questo tentativo che Mezzani viene allo scoperto. Avvicina alcuni compagni dicendo di essere un « duro », e di poter procurare armi; la sua manovra naturalmente fallisce, e allora studia la faccenda della « bomba » all'università. Questa faccenda non è ancora chiara in tutti i particolari. Secondo una testimonianza all'ora e nel giorno in cui dai giornali risulta che il dott. Catalano in persona avrebbe fermato sulla soglia dell'università un ciabattino, il presunto dinamitardo, non ci sarebbe stato proprio nessuno nei paraggi dell'università. Comunque il ciabattino viene arrestato. Mezzani si ripresenta tranquillo all'università e propone di fare « soccorso rosso » per il ciabattino in galera, dicendo che è un compagno e che lui lo conosce bene. Dopo questo episodio Mezzani viene sorvegliato e allontanato da assemblee e manifestazioni. In questo campo si è « bruciato » anche il suo tentativo di entrare nel partito rivoluzionario marxista-leninista. E' a proposito di questo che ha sostenuto di conoscere Viel. Viel è stato una delle primissime persone a capire di chi si trattava e a allontanarlo.

Dopo di questo Mezzani scompare dagli ambienti universitari, quelli che lo conoscono di vista lo rincontrano per la strada elegantissimo e con la aria da manager. Infatti ha trovato un nuovo posto, adesso lavora con la fi-

nanza e pare che ci riesca bene. Gli spetta per legge un quarto della merce che riesce a far recuperare. Ben presto diventa agente di prima categoria. Sempre la finanza gli permette di sposarsi con una donna ricca. Al padre danno buone informazioni dei generali. Una settimana fa Mezzani ammazza con un calibro 38 un giovane sottoproletario, Salvatore Volpe, lo ammazza perché gli ha gridato sulla faccia « spia, tromba! ». Cosa faranno gli alti protettori di questa carogna?

DUE ATTENTATI FASCISTI A MESTRE

MESTRE, 6 settembre

Lunedì 4 settembre verso mezzanotte i fascisti di Mestre hanno tentato di compiere due attentati con delle bombe molotov molto rudimentali: la prima è stata posta sotto un tavolo alla Festa dell'Unità a Velarino, era una tannica piena di benzina, se scoppiava avrebbe provocato gravi conseguenze; la seconda è stata messa davanti alla porta del PCI marxista-leninista, ma anche questa non è scoppiata.

Il PCI dopo queste gravi azioni ha distribuito un volantino chiedendo che « trionfi la legalità repubblicana e che si applichi la legge », ed arrivano a richiamare « all'ordine » la polizia.

ROMA - ALTRA AGGRESSIONE FASCISTA AL PLINIO SENIORE

Un compagno accoltellato, un altro fermato dalla polizia

ROMA, 6 settembre

Nuova provocazione fascista al liceo Plinio Seniore: all'uscita degli studenti dagli esami di riparazione, i fascisti del Fronte della Gioventù

PARMA

I fascisti alla sbarra in fabbrica e in città

Stasera tutti al consiglio comunale

PARMA, 6 settembre

Ieri alla Luciani, fabbrica metalmeccanica, gli operai hanno fatto il processo al fascista Franco Taroppio, picchiatore e amico degli assassini di Mario Lupo. L'esperienza ha entusiasmato gli operai e terrorizzato il fascista, che alla sera ha cercato di sparire alla chetichella dalla fabbrica uscendo un'ora prima della fine del turno.

Fuori della fabbrica c'era la polizia. Ma la manovra non è sfuggita agli operai: Franco Taroppio ha dovuto scappare in tuta, con le scarpe e i vestiti in mano, inseguito dagli operai. Vista l'aria che tirava, ha chiesto di essere cambiato di turno, e questa mattina si è presentato alle 5, con tre ore di anticipo!

Gli operai hanno subito lanciato una raccolta di firme per ottenere che il fascista venga rimesso nel suo tur-

no, in modo da averlo sotto controllo e continuare a regolare i conti in sospeso con lui.

Anche fuori della fabbrica la giustizia popolare è attiva: continuano a comparire, sotto le case dei fascisti più noti, gli « atti d'accusa », che diffondono tra gli imputati, additati per nome, cognome e benemerite a tutto il proletariato della città, paura e insicurezza.

Domani sera, giovedì, alle 21, si riunisce il consiglio comunale. Il comitato antifascista Mario Lupo ha preso la sua prima iniziativa ufficiale, con un volantino-mozione (sul quale è iniziata la raccolta di firme) che chiede l'espulsione dei fascisti da tutte le cariche politiche e amministrative, e in particolare dal consiglio comunale. I compagni andranno tutti al Comune domani sera, per verificare se il sindaco manterrà l'impegno di non accettare i consiglieri missini.

ORGANIZZATO E PROTETTO DA AGRARI E POLIZIA

Il nuovo fascismo a Palmi in Calabria

L'avv. Giuffrè (PCI) gioca a carte con gli agrari, i compagni organizzano un comitato permanente antifascista

Proprio a Palmi, che è sempre stata una città rossa, gli agrari locali stanno appoggiando una infiltrazione fascista senza precedenti. Perché Palmi? Perché è la capitale della Piana di Gioia Tauro, la frontiera con il fascismo reggino — e chi controlla Palmi può controllare tutta la Piana.

E' una operazione in grande stile, che non si limita a qualche episodio isolato di provocazione (come ad agosto l'aggressione fascista premeditata contro un gruppo di compagni, capeggiata da Bruno Di Luia, il fratello di Serafino, quello della strage di stato) ma rientra in un disegno più vasto, che tende a costituire a Palmi una sede permanente di Avanguardia Nazionale, con parecchi elementi di importazione, per organizzare tutti i fascisti dei paesi vicini: anche squadre di rugby e tiro al piattello servono benissimo a questo scopo.

Per questo è da primavera che in città si fa vedere sempre più spesso gente come Bruno Di Luia, ultimamente protetto da una imponente scorta di polizia e dal Prefetto di Reggio, che ha rifiutato di dargli il foglio di via. Per i compagni invece cominciano ad arrivare le denunce e le intimidazioni. E per questo il quartiere generale fascista, la villa italiana dell'avv. CIANI, è sempre guardata da sentinelle armate. I primi frutti di questa organizzazione si sono già visti: il 26 agosto ben 50 fascisti, con Di Luia, si sono riuniti tra Parghella e Tropea, e la sera stessa hanno aggredito dei compagni. (C'è stata una grande risposta di massa e

1500 compagni sono scesi in piazza).

Anche i compagni di Palmi si sono mobilitati: subito dopo l'episodio dell'aggressione in una grande assemblea di massa hanno costituito un Comitato permanente antifascista.

I compagni di Palmi si sono anche resi conto che l'antifascismo militante non ha niente a che vedere con quello ufficiale del PCI. A loro non piace ad esempio che uno dei più grossi esponenti del PCI locale, l'avvocato Giuffrè, giochi a carte al Circolo dei Nobili con l'agrario Ciani, come non piace che si cerchi di buttare acqua sul fuoco quando occorre organizzarsi per dare una risposta dura contro i fascisti. Hanno capito che l'antifascismo non è un discorso da signori al caffè, ma un momento della lotta di classe, e che oggi non ci si può permettere di perdere nemmeno un colpo.

Campeggi subacquei per Birindelli?

Il famigerato ammiraglio fascista Birindelli si preparerebbe a tenere, a partire dal 18 settembre, alla Spezia, un corso per subacquei e incursori della Marina. Come nuovo tipo di campeggio paramilitare, non c'è male.

Vorremmo qualche delucidazione su questa notizia.

Non ci sembra inutile ricordare che, subito prima delle elezioni, abbiamo denunciato la propaganda illegale condotta da Birindelli con l'appoggio di autorità militari nei confronti di ufficiali e sottufficiali di Marina Militare, alla Spezia e altrove. Nessuno, allora, si preoccupò di smentirci; ma nessuno, naturalmente, si preoccupò di impedire che il fascista Birindelli usasse la Marina Militare come cosa sua. Vediamo ora.

La cosa è tanto più attendibile in riferimento ad una notizia apparsa alcuni mesi fa nel bollettino « Folgore » dell'Associazione Paracadutisti d'Italia. La sezione romana annuncia l'inizio di un corso di addestramento per sommozzatori civili che ha per istruttore Domenico Pilolli, ex para, membro di Ordine Nuovo, già noto per essersi infiltrato nel 1968, in tandem con Mario Merlino nel P.C. d'I. Il Pilolli ha un altro precedente interessante: sorvegliare gli studenti tedeschi all'Università di Roma per conto dei servizi segreti della R.F.T., facendo capo alla contessa Franceschini, moglie di un colonnello di P.S. in servizio al Ministero degli Interni.

OGGI SCIOPERO GENERALE DEI 300.000 CHIMICI PARLANO OPERAI E DELEGATI DELLA SNIA DI CESANO MADERNO

Due mesi di « scioperi a sorpresa » - Come è cresciuta l'organizzazione operaia in una fabbrica che era sempre dominata dal paternalismo padronale - Il ruolo dirigente del consiglio di fabbrica e i suoi limiti

MILANO, 6 settembre

Quando martedì siamo andati per la prima volta alla Snia di Cesano Maderno per avere una discussione con gli operai su questa che è una delle maggiori fabbriche chimiche di Milano e che ha dimostrato uno dei più significativi processi di organizzazione, abbiamo trovato il consiglio di fabbrica riunito per ascoltare la registrazione delle trattative portate da Roma dai quattro delegati che gli operai avevano inviato. « Per poter affrontare le spese di viaggio — ci dicono subito — abbiamo fatto una colletta fra gli operai. Il risultato è stato sorprendente: abbiamo raccolto un milione! Questo è un segno concreto della forza che abbiamo raggiunto ».

GLI SCIOPERI A SORPRESA

Quando ritorniamo a Cesano il giorno dopo, troviamo i cancelli sbarrati. Davanti alla fabbrica sono affissi enormi cartelli che annunciano lo sciopero di ventiquattro ore. Il picchetto operaio controlla gli accessi. « Come mai questo sciopero, di cui ieri non si parlava neppure? », chiediamo subito agli operai. Ci rispondono: « ormai gli scioperi noi li facciamo tutti così: all'improvviso. Il consiglio di fabbrica si riunisce, valuta la situazione e decide di entrare in sciopero nel giro di poche ore. Gli operai aderiscono sempre in modo compatto. Naturalmente i picchetti li facciamo lo stesso, ma non ce ne sarebbe quasi più bisogno. Venerdì scorso, appena abbiamo avuto notizia della rottura delle trattative

abbiamo fatto la stessa cosa: sciopero di 24 ore, a sorpresa. Così oggi. Naturalmente dopodomani, giovedì, saremo di nuovo in lotta per lo sciopero nazionale dei chimici ». Parlando con noi gli operai cercano di sottolineare l'enorme forza e compattezza che sono riusciti a conquistare nella lotta. Effettivamente fino a pochi anni fa la Snia di Cesano (più di 3.000 dipendenti) era conosciuta come una fabbrica dominata dal paternalismo aziendale, in cui la Cisl contava più di 500 iscritti (ma oggi — ci dicono — ci sono state moltissime disdette e i fascisti non hanno più alcuno spazio), in cui i sindacati si erano ormai abituati a svendere a basso prezzo la forza degli operai.

Ora tutto è cambiato. Dall'8 giugno, primo sciopero nazionale per il contratto, è stato tutto un processo di crescita: « Fin dall'inizio la direzione ha cercato di impostare il braccio di ferro: ci sono state le sospensioni, più di cento operai, poi lettere di ammonizione spedite a più riprese agli operai più combattivi e infine il licenziamento del compagno Foderetti che, pur avendo ottenuto dal pretore una sentenza di riassunzione, è costretto ancora dal padrone a restare fuori dalla fabbrica ».

« Dopo il primo sciopero di 24 ore, abbiamo iniziato gli scioperi articolati, ma non andavano abbastanza bene. Il padrone riusciva egualmente a mandare avanti la produzione sia con un numero esagerato di comandati, sia facendo dormire dentro l'azienda un discreto numero di capi, capetti ed impiegati che per l'occasione venivano adibiti a lavori manuali. Così fra gli operai è nata la volontà di

passare a scioperi di 24 ore. C'è stata una lunga discussione, anche nel consiglio, non senza contrasti, e alla fine si è deciso il primo sciopero di 24 ore a sorpresa. D'allora abbiamo continuato sempre così, con ottimi risultati. Il senso degli scioperi improvvisi è che il padrone in questo modo non ha la possibilità di prepararsi e la produzione è necessariamente bloccata. Così tutta l'azione repressiva della direzione ha finito per essere spuntata dalla compattezza degli operai ».

I COMANDATI

Un aspetto che dimostra bene il progresso compiuto è quello dei comandati. « Per il primo sciopero il padrone aveva chiesto 136 comandati: un numero assurdo se si trattava soltanto di salvaguardare gli impianti. I sindacati avevano cercato di contrattare i comandati proponendone 50, ma non si era giunti ad un accordo e quindi gli operai avevano deciso unilateralmente di far entrare soltanto i comandati decisi da loro. Di qui le reazioni furiose del padrone. Ma con l'inizio degli scioperi a sorpresa abbiamo ridotto ancora il numero: oggi per esempio sono entrate solo 27 persone. Ma quel che è più significativo è che anche il padrone ha dovuto calare progressivamente le proprie pretese. Oggi ne ha chiesti solo 51. Li ha ridotti di un terzo. Questo è quello che avvalorava di più la nostra tesi sul fatto che la direzione vuole soltanto utilizzare i comandati per mandare avanti la produzione ».

GLI SCIOPERI DURANTE LE FERIE

Un altro fatto importantissimo sono stati gli scioperi durante il periodo delle ferie. Un operaio racconta: « All'inizio i sindacati erano titubanti, pensavano che durante le ferie non ce l'avremmo fatta. E invece in luglio e agosto (nelle imprese a ciclo continuo le ferie sono scaglionate) abbiamo dato al padrone i colpi più duri: 6 o 7 scioperi improvvisi perfettamente riusciti. L'episodio più bello è stato il sabato prima di Ferragosto. Non se l'aspettava nessuno ed è stato un grosso successo. Questo ci ha permesso di arrivare a questa fase con una forza enorme ».

Le prospettive? « Gli operai hanno dato un giudizio totalmente negativo delle trattative. Sono disposti a lottare fino in fondo per non svendere la loro lotta. Tra l'altro le 20.000 lire con gli aumenti che ci sono stati ci sembrano addirittura poche ».

IL CONSIGLIO DI FABBRICA

Nella discussione gli operai sottolineano continuamente il ruolo dirigente del consiglio di fabbrica. Tutte le decisioni vengono prese costantemente da questo organismo che ha

una presenza capillare nella fabbrica e gode della fiducia degli operai. « È un consiglio molto giovane — ci spiega un delegato — le prime iniziative dei sindacati per la costituzione del consiglio risalgono al giugno del '71, ma poi le elezioni dei delegati sono state attuate soltanto alla vigilia della lotta contrattuale. Ma non crediate sia stato semplice: non ci siamo limitati a mettere una scheda nelle mani degli operai. Per preparare il consiglio abbiamo fatto circa settanta assemblee: l'interesse degli operai era enorme. Molte volte gli operai che uscivano di fabbrica alle 6 dopo aver fatto la notte si fermavano fino alle 8 o alle 9 di mattina per discutere. Così gli operai hanno partecipato al 100 per cento ». « Formare il consiglio, — dice il delegato — significa che gli operai si rendono conto della necessità della non delega. Cioè che tutti devono partecipare alle decisioni ».

E quali sono i rapporti coi sindacati? « La piattaforma sindacale noi lo abbiamo approvata, e gli scioperi nazionali li abbiamo fatti, perché ormai il sindacato siamo noi, il sindacato nuovo ». Ma in realtà i contrasti coi sindacati non sono mancati. Anche alla SNIA, si sono avute le ripercussioni dell'atteggiamento scissionistico dell'UIL che aveva presentato la piattaforma separata. Alla SNIA la UIL aveva preteso che i suoi aderenti uscissero dal consiglio di fabbrica ma essi si sono rifiutati e sono stati tutti esonerati dall'UIL. Non sono mancati neppure richiami all'ordine da parte di quelli che i delegati chiamano « i rappresentanti del sindacato vecchio ». E che cosa pensano del patto federativo che ha proposto un ingabbiamento dei consigli? Anche se il CDF della SNIA non ha preso ancora posizione in proposito, i delegati sono ben decisi a dar battaglia: « La elezione su scheda bianca non si tocca. Difenderemo fino in fondo i consigli ».

Noi desideriamo a questo punto portare la discussione su temi più generali. Che cosa pensano i delegati dello scontro attuale, della sua portata politica, della necessaria battaglia contro i prezzi, dell'unità tra le varie categorie, della lotta al governo? Qui il discorso dei delegati si fa più incerto. « Non c'è ancora una discussione su queste cose nel CDF e non possiamo neanche averla in quanto siamo troppo impegnati con il contratto. Siamo giovani, appena formati. Dobbiamo prima riuscire ad affrontare bene le difficoltà che abbiamo all'interno della fabbrica, prima di pensare a problemi più generali ». Dietro la elusività di queste risposte sta la debolezza di prospettiva strategica di tutta la politica revisionista, ma anche i limiti di un organismo nato esclusivamente in funzione della lotta entro gli schemi del sindacato. Questa contraddizione fra la forza operaia dentro la fabbrica e l'incapacità di questi dirigenti operai di riuscire a tradurla in una risposta politica più ampia rappresenta il nocciolo delle questioni che oggi sono sul tappeto. Rispetto a queste cose il compito delle avanguardie rivoluzionarie appare oggi immenso, ma anche preciso nella direzione che deve seguire. Toccherà alle avanguardie autonome di fabbrica riuscire a raccogliere attorno a se le prospettive che si aprono a partire da queste contraddizioni.

NELLE FABBRICHE OCCUPATE DELLA VALLE SUSA



A Borgone, S. Antonino, Rivarolo, operaie e operai occupano le fabbriche chiuse dal padrone Cefis. Dietro di loro, al loro fianco, c'è il proletariato di tutta una valle che i progetti capitalisti hanno condannato a morte. Questa unità proletaria nella battaglia per il diritto a vivere è il primo obiettivo fondamentale.



Il governo, che ha deciso i licenziamenti insieme a Cefis, ora gli ha mandato una lettera pregandolo di non fare altri licenziamenti senza prima consultarsi con lui!



L'unità di classe con gli operai chimici, la pregiudiziale che non si fa il contratto senza il ritiro di tutti i licenziamenti, è il secondo obiettivo fondamentale.

ALLA FARMITALIA DI SETTIMO

GLI OPERAI SOSPESI PRENDONO L'INIZIATIVA

Hanno costituito un comitato di lotta, si sono presentati alle assemblee in fabbrica con le loro proposte - Non si può separare la lotta per il contratto da quella contro sospensioni e licenziamenti

SETTIMO TORINESE, 6 settembre

Gli operai sospesi si organizzano e propongono agli altri operai della Farmitalia di cominciare una lotta molto dura per il ritiro delle sospensioni.

Dal primo giorno in cui si sono ritrovati fuori della fabbrica, i sospesi non hanno ricevuto una lira dalla cassa integrazione. Di fronte al completo immobilismo del sindacato, hanno deciso di prendere in mano la situazione e di imporre la propria volontà di lotta.

Martedì cinque si sono ritrovati in una trentina organizzati davanti alla fabbrica e hanno costretto la CGIL a fare immediatamente un'assemblea, dove hanno espresso rivendicazioni molto precise: 1) i sospesi devono rientrare in fabbrica e la diminuzione d'orario deve essere estesa a tutti gli operai; 2) per tutti il salario deve essere garantito al 100 per 100. Come forma di lotta, hanno proposto scioperi alternati, in modo da bloccare l'andamento produttivo dell'azienda.

Di fronte a tanta decisione, i sindacalisti non hanno preso posizione, rimandando la decisione alle assemblee di mercoledì, di preparazione allo sciopero nazionale di giovedì. Ieri mattina nelle assemblee del primo turno e del normale, i compagni sospesi hanno preso la parola facendo le loro proposte di lotta di fronte a tutti e ribadendo che oggi non si

può separare la lotta per il contratto dalla lotta contro le sospensioni e i licenziamenti. Non si tratta di chiedere solidarietà, se sospensioni e licenziamenti si lasciano passare, tanto più pesante si farà il ricatto padronale contro gli operai che rimangono in fabbrica, tanto più difficile sarà costringere i padroni a cedere sulle rivendicazioni contrattuali.

Un primo risultato comunque già ieri mattina i sospesi lo hanno ottenuto: l'immediata costituzione di un comitato di lotta formato dai compagni sospesi, da alcuni sindacalisti e da alcuni operai.

A partire da domani, giorno di sciopero nazionale, i sospesi parteciperanno in massa al picchetto.

ALLA MONTEDISON DI BUSSI (Pescara) - NEL GIORNO DELLO SCIOPERO GENERALE DEI CHIMICI

GLI OPERAI IN CORTEO DALLA FABBRICA AL PAESE

Da quattro giorni scioperano edili e metalmeccanici delle imprese - Dieto la spinta di base il sindacato ha proclamato anche lo sciopero per i chimici

BUSSI, 6 settembre

Da quattro giorni alla Montedison di Bussi ci sono scioperi e cortei interni di metalmeccanici ed edili delle ditte di appalto contro il licenziamento di 71 operai. In tutti i modi la Montedison ha cercato di nascondere il significato di questi licenziamenti. Contemporaneamente è tornata a galla la storia degli ammanchi (più di 1 miliardo) dei bilanci delle ditte di appalto. E così sui giornali dei padroni, più che dei licenziamenti, si parla della truffa: sul Messaggero Cefis ha persino dichiarato: « Alla Montedison non c'è posto per i ladri ».

Per gli operai di Bussi Officine, il furto verificatosi è soltanto una conferma del fatto che i soldi ci sono e ce ne sono tanti che i padroni si so-

no stancati di rubarli col solo sistema di sfruttare gli operai sul lavoro. Come mai Cefis ha scomodato il Tempo, il Messaggero, Il Resto del Carlino per sollevare un tale polverone? Cefis ha paura che gli operai di Bussi in lotta contro i licenziamenti si ricolleghino agli operai della Montedison licenziati in Piemonte e come quelli pongano come pregiudiziale al rinnovo dei contratti il ritiro dei licenziamenti.

Martedì 4 settembre, dopo tre giorni di scioperi e cortei interni di edili e metalmeccanici, sulla spinta di massa il sindacato ha proclamato sciopero di 24 ore anche per i chimici.

Oggi 7 settembre sciopero generale a Bussi e corteo dalla fabbrica al paese.

LICENZIATA DA CEFIS, TENTA IL SUICIDIO

TORINO, 6 settembre

Una ragazza di 19 anni ha tentato il suicidio ieri a Rivarolo. Adesso è in coma all'ospedale di Castellamonte. Lavorava al reparto torcitura di Rivarolo come impiegata per 80.000 lire al mese. Nei giorni scorsi le è arrivata la lettera di licenziamento del cotonificio Vallesusa, come agli altri 115 lavoratori della torcitura. « Una ragazza modello, mai un capriccio, mai un'alzata di testa — dicono i parenti — leggeva quella lettera come se non ci volesse credere ». Non ha avuto la forza di lottare insieme ai suoi compagni per il diritto a vivere di tutti.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS
Amministrazione e diffusione:
Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA -
Tel. 5.800.528-5.892.393 - Reda-
zione: Via Dandolo, 10 - 00153
ROMA - Tel. 5.892.857-5.894.983
Registrazione del tribunale di
Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente
postale n. 1/63112 intestato
a LOTTA CONTINUA, Via
Dandolo, 10 - 00153 Roma.

IL RETROTERRA POLITICO DEL TERRORISMO

Riteniamo necessario informare con la maggior chiarezza i compagni sul retroterra politico di azioni come quelle rivendicate da Settembre Nero. Per questo vogliamo discutere la posizione assunta dal Manifesto. Bene fa il Manifesto a valutare l'azione di Monaco come un atto di guerra, discutibile e criticabile solo in quanto tale, e non come « atto criminale ». E' in sostanza la stessa posizione assunta da noi. Quello che invece è assai più difficile accettare è la pubblicazione, che il Manifesto non commenta in alcun modo, di un'intervista equivoca e sbagliata del « Fronte Popolare » di Habbash, tesa a giustificare la scelta delle azioni terroristiche.

I compagni del Manifesto, come ogni militante marxista, non possono appoggiare il loro giudizio sull'analisi empirica di ogni singola azione, senza analizzare la matrice politica comune delle azioni. Dire no all'azione di Lod, e sì — con qualche riserva — a quella di Monaco è privo di senso, se non si dice sì o no a un metodo e a una strategia politica. Nell'intervista di Habbash — o di chi per lui — pubblicata dal Manifesto, c'è un tipico esempio dell'opportunismo « di sinistra » che caratterizza da tempo il Fronte Popolare, e che lo ha ridotto a una posizione estremamente isolata e minoritaria.

Habbash parla molto, come sempre, della lotta di massa, ma continua a farne un alibi verbale, una cosa che riguarda il futuro. La miseria di questa teoria emerge là dove Habbash dice: « l'accumulo di un vasto numero di operazioni rivoluzionarie, entro un determinato periodo, formerà infatti una solida base per una azione più larga e profonda e nello stesso tempo di livello superiore ». Che cosa vuol dire questa « accumulazione costante di operazioni » terroristiche internazionali? Come si può pensare che faccia da premessa alla linea di massa, e che non perpetui, al contrario, la debolezza politica del movimento, e ne accentui la strumentalizzazione?

Offriamo alla conoscenza e alla riflessione dei compagni un documento che, nella stessa occasione di cui parla Habbash, l'attentato all'aeroporto di Lod, è stato pubblicato dal Fronte Democratico Popolare, l'organizzazione che ha assunto le posizioni più coerenti sulla prospettiva di classe della lotta palestinese, il cui dirigente più noto in occidente è Nayef Hawatmeh. Ecco il testo del documento:

La Resistenza Palestinese, dal settembre '70 ad oggi, è stata continuamente impegnata nel definire una linea rivoluzionaria in grado di affrontare i compiti della attuale situazione.

In Giordania, dove la Resistenza esiste solo a livello clandestino, il compito attuale è la lotta per abbattere il regime fantoccio di Hussein, per la costituzione di un regime nazionale democratico.

Nella Palestina occupata i sionisti tendono a creare uno « Stato cuscinetto » retto da notabili palestinesi: hanno già fatto svolgere elezioni municipali-farsa e intendono far passare la creazione di tale Stato come l'espressione della autodeterminazione del popolo palestinese. In tale situazione, è nostro compito svolgere un lavoro paziente per smascherare il carattere borghese reazionario delle forze su cui i sionisti si appoggiano.

Nel Libano la Resistenza palestinese è riuscita, con dure lotte e grandi sacrifici, a imporre la sua presenza tra le masse palestinesi e libanesi. Qui il nostro compito più urgente è il rafforzamento del nostro legame con le masse e delle alleanze con le forze democratiche e rivoluzionarie libanesi, per smascherare la natura di classe del regime libanese.

L'Egitto e la Siria sono due regimi borghesi nazionalisti, che ricercano, più o meno disperatamente, soluzioni di compromesso e di resa col nemico sionista, e che perciò intendono ingabbiare la Resistenza palestinese, per utilizzarla come momento tattico in una strategia di capitolazione. In questa situazione, il nostro compito primario è quello

di far crescere la fiducia nella guerra di popolo, dimostrando che essa è invincibile.

Per tutto questo, le operazioni militari della Resistenza non devono e non possono essere condotte al di fuori dello sviluppo dell'azione di massa: esse cioè devono far parte integrante della lotta di massa ed essere di stimolo all'ulteriore crescita di essa.

Le operazioni individualiste, invece, rivelano la mancanza di qualsiasi disegno strategico; esse servono solo a mostrare la natura piccolo-borghese di chi si affida loro, natura che consiste nel mettere i propri interessi di gruppo al di sopra di quelli delle masse. Ma ciò conduce, come unico risultato, a disorientare le masse, anziché organizzarle.

Diventa chiaro, così, perché l'Egitto di Sadat elogia l'azione all'aeroporto di Lod di Tel Aviv, dicendo che « così va bene, perché la Resistenza palestinese è tornata ad essere una "rivoluzione" ed ha abbandonato la politica ».

Questa azione dimostra anche l'incapacità di comprendere il momento delicato di ristrutturazione che tutte le forze della Resistenza stanno attraversando. Inoltre l'azione dimostra che non si è voluto tener conto che la Resistenza è presente solo in Libano, per cui ora le forze reazionarie al governo, passato il momento delle elezioni, non esiteranno ad accerchiare tutte le forze di guerriglia della Resistenza (non solo il FPLP), prendendo a pretesto la necessità di prevenire le rappresaglie israeliane. Infine, questa azione si pone al di fuori dell'obiettivo strategico di liberare la Palestina costituendo in essa uno Stato democratico, in cui le masse arabe ed ebraiche possano marciare insieme verso il socialismo. L'operazione del FPLP non fa altro che rafforzare le forze nazionaliste israeliane, non contribuisce ad altro che a far arretrare le contraddizioni che si sono aperte all'interno dello Stato di Israele. La questione è fondamentale per lo sviluppo della lotta di classe rivoluzionaria in Israele.

L'operazione del FPLP è assurda anche dal punto di vista dell'internazionalismo proletario. Praticare l'internazionalismo proletario significa soprattutto saper imparare dalle altre esperienze rivoluzionarie al fine di sviluppare il lavoro di massa e la lotta verso la vittoria della rivoluzione popolare: i compagni cinesi e i compagni vietnamiti ci dimostrano chiaramente come si conduce una guerra di popolo di lunga durata, e come si costruisce attorno ad essa un largo fronte di solidarietà democratica e rivoluzionaria. L'azione del Lod non va certo in questo senso.

Infine, quello che ci preoccupa seriamente è che quest'azione « spettacolare », mancando al FPLP una strategia e un lavoro politico di massa, assume per esso una dimensione strategica. E ancora più preoccupante è che tale operazione sia indicata come positiva all'interno dell'intera Resistenza palestinese: sono gravissime, sotto questo profilo, le dichiarazioni di Al Fath anche se per noi non sono motivo di sorpresa, data la linea politica dei suoi dirigenti e i suoi intrighi con i capi borghesi dei vari paesi arabi. Non possiamo qui tralasciare di ricordare che la linea di costruzione dell'Unità nazionale palestinese approvata dal Consiglio nazionale palestinese, viene oggi sabotata da Al Fath, la quale tenta di identificare l'unità nazionale con l'annessione da parte sua delle altre organizzazioni, contro ogni principio democratico regolatore della lotta di emancipazione nazionale e in una prospettiva nazionalista piccolo-borghese.

Va sottolineato che la nostra condanna delle azioni « esemplari », come quella dell'aeroporto di Tel Aviv, nasce da valutazioni politiche, quelle che abbiamo esposto, e non da moralismo borghese.

Fronte Popolare Democratico
per la liberazione della Palestina

IL CONVEGNO DELLE ACLI SUI CONTRATTI

« Si è dimenticato di parlare delle lotte », ha osservato la compagna Pini di Milano dopo la prima relazione di Cozzarini, sulla situazione politica dal '69 in poi. Si ha nettamente l'impressione, come dirà un compagno di Pavia, che siano state fatte delle scelte politiche prima dell'analisi che le sostiene, e il fatto che si ponga l'accento più sulle istituzioni che sulle masse ne è la diretta conseguenza.

I tempi sono cambiati rispetto a due anni fa, quando dal convegno delle ACLI a Vallombrosa uscì la scelta socialista del movimento, e molte pressioni si sono fatte sentire sulla destra delle Associazioni Cattoliche (le due correnti che fanno capo a Gabaglio e Pozzar, legate ancora fortemente alla DC), perché riprenda saldamente in pugno il controllo sui 400 mila iscritti, rimasti nel movimento dopo due successive scissioni (MO-CL e FEDERACLI).

Gabaglio ha controllato personalmente le relazioni presentate al 19° convegno svoltosi a Roccaraso dal 31 agosto al 2 settembre, con la partecipazione di oltre 400 presidenti provinciali e delegazioni dei partiti di sinistra e dei sindacati. La sua influenza si è sentita soprattutto nell'ultima, letta da Franco Sala, sulle prospettive del movimento, mentre la seconda, di Morelli, sulla piattaforma e l'organizzazione per i contratti, che ha raccolto maggiori consensi nell'assemblea, si rivela come un tentativo di mediare tra le correnti. Morelli stesso lo dirà nella replica, spaventato dalle contraddizioni emerse nel dibattito.

Tutti parlano di unità da raggiungere, ma c'è chi la intende come unità nelle masse, a partire dagli obiettivi operai, e chi invece come compromesso con la parte più illuminata della borghesia. L'equivoco è possibile in un movimento come le ACLI, che raggruppa forze diverse unite sulla base di una « scelta anticapitalista », che è un po' come il tramonto in cui tutti i gatti sono rosa. La mancanza di una politica comune con i padroni più « avanzati » è la causa principale, sostiene Cozzarini, della crisi. Sala aggiungerà che gli operai vogliono lo sviluppo economico e che devono farsi carico di rilanciare la programmazione, prendendo per una politica di riforme, neanche troppe e non troppo avanzate perché tanto i padroni non smembrano disposti a concedere molto. Sulle alleanze con le forze politiche, se Cozzarini arriva a riconoscere dei meriti persino al governo Colombo (« il decreto poteva essere una cosa giusta, ma è arrivato nel momento sbagliato »), Sala ripropone chiaramente un confronto con la DC, « che non è solo il partito dei ceti medi ».

Questa decisa sterzata a destra è accolta da una larga parte dell'assemblea in un primo momento con stupore, poi, quando diventa sempre più evidente che i dirigenti cercano di farla passare come un fatto compiuto, (è significativo il fatto che la destra di Pozzar si guardi bene dall'intervenire nel dibattito sui contratti), cominciano le reazioni.

Molti nel dibattito si richiamano esplicitamente a Vallombrosa « che i più oggi hanno paura di nominare », dice la compagna Mariotti di Perugia, operaia, e chiedono per lo meno, se una revisione ha da esserci, che le critiche alla linea precedente siano fatte chiaramente. Sono i gruppi più legati all'intervento diretto nelle fabbriche e nei quartieri, e che lavorano in molte città a fianco dei sindacati o nei consigli di zona. Il più delle volte ne è interprete nel dibattito il gruppo di Pavia, uno dei più attivi (hanno anche un loro giornale, « Al lavoro, per un'alternativa al capitalismo »). Gli altri molto spesso non vanno ol-

tre, alla richiesta, continuamente espressa, di un radicamento maggiore tra le masse, di una maggiore identificazione della linea del movimento con le esigenze dei proletari, in un momento in cui i padroni sono tutti uniti e « quello che è in gioco non è la Democrazia o la Rivoluzione, ma l'autonomia operaia » (Iervolino di Napoli).

Queste è particolarmente evidente nel dibattito sui consigli di fabbrica e sul sindacato in generale. Morelli afferma che il sindacato è riuscito a raccogliere le spinte della base dal '69 in poi, nei contenuti della piattaforma (non più solo contrattazione salariale, ma attacco all'organizzazione capitalistica del lavoro e tendenza all'eguaglianza), e nelle nuove forme organizzative più allargate (i consigli dei delegati). Caso mai le insufficienze nella linea sindacale sarebbero da rilevarsi nel mancato collegamento con i partiti, di cui sarebbe conseguenza l'isolamento degli operai dopo gli ultimi contratti.

Invece, durante la tavola rotonda sui consigli, con la partecipazione di Garavini e Carniti, sono numerosi gli attacchi alla burocrazia sindacale (Sozzi, Zaninetti di Novara, Pini di Milano). Ferro Garel di Torino, nella sua relazione sull'esperienza dei consigli alla Fiat e alla Olivetti di Ivrea, pur riconoscendone la validità come « strumenti per la crescita di capacità e di potere del movimento operaio », ne sottolinea in modo puntuale i limiti.

Alcune osservazioni sono generalizzabili.

a) C'è scarso collegamento fra delegato e squadra. Proprio questa carenza contribuisce ad isolare il delegato e a rendere difficile una reale valutazione delle esperienze e della volontà di lotta del gruppo, fa perdere fiducia nell'organizzazione e nell'azione sindacale.

b) Scarsa omogeneità politica e sindacale all'interno del consiglio per cui si formano solitamente due gruppi contrapposti: quello dell'esecutivo, formato di solito dagli elementi migliori delle vecchie Commissioni Interne e comunque da quadri che sentono la necessità di collegamento al sindacato e gruppo di « ultrasinistri » fortemente politicizzati. Il dibattito finisce per essere schiacciato fra questi due gruppi e di conseguenza vi è una perdita netta di interesse da parte della maggior parte dei delegati meno preparati al dibattito.

c) Il progressivo esaurimento del consiglio di fabbrica per cui esso decide solo delle piccole vertenze ed ha scarso peso su tutta una serie di altri problemi come lotta per le riforme, unità sindacale, criteri stessi di elezione del consiglio di fabbrica che di solito sono decisi da organismi di categoria o confederali.

d) Sussistono situazioni equevoche che permettono accanto al consiglio di fabbrica, la presenza della commissione interna, oppure nello stesso consiglio sono rappresentate correnti sindacali quasi ignote in fabbrica e che vogliono rappresentanze « paritetiche ».

e) Difficoltà ad uscire dalla fabbrica ed a realizzare i necessari collegamenti con altre fabbriche ed organizzazioni sociali, difficoltà che mortificano a volte le esperienze di lotta, privandole di mordente ed isolando la situazione per situazione.

Tutte queste carenze fanno in modo che il consiglio di fabbrica non cresca come strumento di partecipazione democratica dei lavoratori, ne impediscono la crescita politica, ne annacquano la composizione, fanno crescere al suo interno la sfiducia e il senso di impotenza.

Questi punti negativi assumono tanto più rilievo in prossimità della lotta per i contratti.

Ma non c'è nei gruppi alla sinistra del movimento una grande chiarezza su come si debbano porre nei confronti dei sindacati « se la nostra presenza deve essere solo di sostegno al sindacato, o se abbiamo un ruolo autonomo, e così a livello sociale » (Pavia), mentre è espressa continuamente l'esigenza di una linea politica complessiva: « Qui si accentua il discorso: noi abbiamo un ruolo specifico sui lavoratori cattolici. Ma se noi siamo presenti nelle fabbriche, il problema è fare delle proposte per tutti i lavoratori, non solo quelli cattolici ». Di qui anche l'esigenza di un confronto aperto con tutta la sinistra, ponendo delle discriminanti precise nei confronti della DC, e rifiutando decisamente il linciaggio a cui sono state sottoposte da Cozzarini e Sala i gruppi della sinistra rivoluzionaria.

Domenica 3 il Consiglio nazionale ha redatto il documento conclusivo. Hanno votato a favore i gruppi di Pozzar e Gabaglio, si è astenuto il gruppo di Brenna « Autonomia delle ACLI per l'unità della classe operaia ».

MILANO

Si prepara il comizio di sabato

La « maggioranza silenziosa » autorizzata a Milano con la voce del boia Almirante

Per il comizio di sabato prossimo le organizzazioni rivoluzionarie del comitato promotore stanno preparando una grande mobilitazione di massa. Migliaia di volantini verranno diffusi nei prossimi giorni nelle fabbriche e nei quartieri.

Scrivono il volantino di convocazione della manifestazione:

« Dalla lotta di resistenza e dal luglio '60 viene ancora una volta la indicazione giusta e vincente: la lotta e la mobilitazione di massa che parte dalle fabbriche, dalle scuole, dai quartieri contro i fascisti e il governo Andreotti ».

Ancora una volta la questura ha autorizzato il comizio ma ha vietato il corteo che le organizzazioni rivoluzionarie avevano programmato: la scusa è la solita: « motivi di ordine pubblico ». Con questa scusa è da mesi che si tenta di impedire la libertà di espressione politica degli operai e dei proletari, con tanti saluti alle stesse leggi borghesi.

Via libera invece da parte del questore per Almirante (come poteva essere diversamente?) che sempre sabato terrà un comizio in Piazza 5 Giornate.

Anche la storia di questo comizio

MIRAFIORI CARROZZERIE

FERMATE CONTRO GLI AUMENTI DI PRODUZIONE

TORINO, 6 settembre

Ieri una nuova fermata alle carrozzerie di Mirafiori. Questa volta protagonisti sono stati gli operai del montaggio finale della 124. La direzione aveva aumentato la produzione, e gli operai si sono organizzati in questi giorni per riportarla ai valori precedenti: da qualche giorno smettevano di lavorare un quarto d'ora prima del termine. La Fiat ha annunciato che non avrebbe più pagato quei minuti di sospensione, così ieri hanno cominciato a fermarsi dall'inizio del turno. Più tardi la Fiat come al solito ha mandato a casa gli operai delle lavorazioni a monte, perché si erano riempiti i « polmoni », cioè quei serbatoi di pezzi che ci sono tra una lavorazione e l'altra. Su questi « polmoni » c'è qualche cosa da dire: sono una innovazione abbastanza recente delle carrozzerie, e inizialmente dovevano servire per far lavorare montaggio e verniciatura quando la lastroferratura era in sciopero (cosa che si è verificata spesso nell'ultimo anno). Così

ora che a scioperare era il montaggio i « polmoni » si sono riempiti e la produzione è rimasta bloccata da per tutto!

Gli operai comunque non hanno intenzione di smettere lo sciopero, mentre anche su altre linee si stanno organizzando fermate contro gli aumenti di produzione.

Continua la discussione sullo sciopero contro l'aumento dei prezzi. La proposta lanciata dal consiglio di fabbrica delle carrozzerie di una giornata di lotta è stata ripresa dal sindacato che propone qualche ora di sciopero più o meno simbolico in concomitanza con lo sciopero del 12 delle fabbriche Montedison contro i licenziamenti. Ma gli operai non vogliono una lotta simbolica o solidaristica.

OCCUPANO IL COMUNE DI MARIGLIANELLA (Napoli) PER ESSERE ASSUNTI ALL'ALFA SUD

MARIGLIANELLA (NA), 6 settembre

A pochi giorni di distanza dall'occupazione del municipio di Brusciano, contro le mancate assunzioni all'Alfa Sud di Pomigliano d'Arco, a Mariglianella i disoccupati hanno occupato il municipio per tutta la giornata di ieri e se ne sono andati soltanto quando il sindaco ha promesso iniziative concrete per risolvere il problema. Pro-

è interessante, perché all'inizio si trattava di una manifestazione della solita « maggioranza silenziosa », col preciso intento di seminare paura e confusione tra le masse, poi non si sa come la manifestazione è diventata un comizio del fucilatore Almirante.

Se si considera il fatto che gli esponenti del « comitato permanente per la difesa antifascista dell'ordine repubblicano » si erano mobilitati presso il sindaco contro la manifestazione della « maggioranza silenziosa » la provocazione di Almirante e del questore è veramente grossa.

Questo per i proletari è senza dubbio un motivo in più per essere presenti in piazza al comizio del compagno Lazagna a ribadire la propria volontà di lotta.

Sono annunciate numerose adesioni di consigli di fabbrica e circoli autonomi di quartiere.

testi e manifestazioni dei disoccupati per essere assunti tutti all'Alfa Sud, si susseguono da più di un anno in tutta la zona agricola che gravita intorno al « miraggio » dell'Alfa. L'anno scorso davanti ai cancelli della fabbrica si raccolsero per vari giorni i disoccupati di Pomigliano (5.000 iscritti al collocamento) e di Acerra.

AL RIONE VILLA DI S. GIOVANNI (NA) SGOMBRATE LE CASE OCCUPATE

Ieri mattina la polizia ha fatto irruzione dentro le case occupate dai bareccati del rione Villa alcuni giorni fa e le ha sgombrate. Gli occupanti non hanno opposto resistenza, ma alcuni di loro, tra cui tre bambini di un anno o poco più, una ragazza di dieci anni e una donna, sono stati malmenati.

Le palazzine evacuate sono tuttora presidiate dalla polizia agli ordini del comune. Le famiglie si stanno riorganizzando per riprendere la lotta.

MILANO

E' convocata per domenica 10 alle ore 11 « La commissione nazionale casa ».

SETTIMO TORINESE

8 ORE DI SCIOPERO ALLA NEBIOLO

E' RIPRESA PIU' DURA LA LOTTA DOPO LE FERIE

SETTIMO TORINESE, 6 settembre

Ieri alla Nebiolo gli operai hanno fermato otto ore facendo un'assemblea permanente. E' da giugno che alla Nebiolo si lotta. Gli operai vogliono 270 passaggi di categoria, una perquisizione di paghe per gli impiegati, la garanzia di non essere licenziati e l'abolizione dei contratti a termine.

La lotta era cominciata subito con cortei duri degli impiegati, mentre gli operai si riducevano il cottimo a 120 punti. Furono allora licenziati tre delegati, di cui un impiegato, per « scarso rendimento » e sono fioccate lettere di ammonizione. Uno di questi delegati, Gaudenzi che aveva risbatuito in direzione le lettere di ammonimento ricevute dagli operai del suo reparto, è stato anche denunciato per minacce e insulti. Il processo si è svolto il giorno prima delle ferie, così pochi operai sono andati e Gaudenzi è stato condannato. Due giorni fa, infine, l'ultimo atto: due operai sono stati licenziati, sempre con la stessa motivazione: « scarso rendimento ».

Dopo le ferie non bastava più l'autorizzazione del cottimo, ieri si sono fatte le prime otto ore di assemblea permanente, contro i licenziamenti, contro le denunce, e per gli obiettivi su cui era iniziata la lotta. Intanto la direzione minaccia ristrutturazioni, vuole cioè eliminare la lavorazione leggera, cioè smantellare un reparto. Vuol far diventare la Nebiolo una azienda di montaggio.

Le minacce non hanno scalfito la decisione degli operai. Nelle assemblee si sono decise alcune azioni di lotta. Prima di tutto un corteo per venerdì 10 in v. Bologna a Torino, alla sede della Nebiolo, per tirare fuori i crumiri che lavorano lì, e per far sentire alla direzione la forza degli operai.